

Era estroversa o malinconica? Inquieto o paziente? Costruì la propria vita o la subì? Di lei non resta che il ritratto che ne ha dato il padre nelle lettere "Ai famigliari"

In cerca di Tullia, "spina" di Cicerone

STORIA

Divorziò tre volte e morì di parto nel 45 a.C. Una figura dai contorni indefiniti, segno della condizione delle donne romane relegate nell'anonimato

MARCO STRACQUADAINI

Il ritratto di Tullia è un negativo. Dalle notizie disseminate, parzialmente, tra le parole del padre; dalla vita dei tre mariti, folta di informazioni soprattutto quella del terzo, Publio Dolabella; dalla condizione della donna romana verso la fine della Repubblica che conosciamo sempre più a fondo; da questo tentativo di comporre il positivo di quel ritratto.

Cicerone aveva un figlio maschio, Marco, del quale sappiamo di più ma i dati compongono un'immagine priva di interesse: le consuete giovanili svogliatezze, i viaggi per studio che diventano vacanze... E poi ebbe l'amatissima Tullia - nata due millenni più un secolo fa, nel 76 a.C. - dalla vita che intravediamo tormentata, passata da un matrimonio all'altro, troncata dalla morte giovane, di parto, a 31 anni. Il destino che le prescrive un'esistenza interrotta alle soglie dell'età adulta decide di mandare in frantumi, per allungare l'ombra, la "consolazione" che il padre scrisse per confortarsi del dolore. Nella quale, in ogni caso, non sappiamo quanta Tullia ci fosse, oltre la spesso citata delicatezza, gentilezza. Prima fonte dunque sono le lettere del padre. Con esse, le informazioni di cui i diversi curatori sono andate corredando. L'altra martoriatissima fonte è la *consolatio* citata, tra le opere latine perdute che davvero si vorrebbero ritrovare. Gli studiosi l'hanno chiamata *De luctu minuendo*, da un'espressione del testo: «Per alleviare il dolore». Non ne abbiamo che pochi tasselli superstiti utili anche per il ritratto del padre di Tullia, che è giusto andar ritoccando costantemente, data la statura del personaggio. Magari partendo dalla morte, esemplare come poche e sconosciuta o negletta come poche. Ma tutte sono oscurate da quella di Cesare.

La presenza di Tullia si infoltisce nel libro 14 delle lettere *Ai famigliari*. Ventiquattro lettere singolarmente unitarie benché relative a un lasso di tempo di undici anni. Riguardano quelli che uno studioso francese chiamò "les trois exils de Ciceron": il primo, il vero esilio del 58-57 tra Durazzo e Tessalonica, il secondo il proconsoleto in Cilicia, il

terzo allontanamento da Roma durante le guerre civili, al seguito di Pompeo. Il solo indice rivela i primi dati utili. Dove leggiamo 14, 1, 1, si intende Libro 14, lettera 1, rigo 1. Ciò vuol dire che Tullia compare nei saluti

Frammento in marmo di testa di ragazza, arte romana, il secolo d.C.

New York, Metropolitan Museum / Pubblico dominio



iniziali. Dalla prima lettera, novembre 58, scopriamo di più grazie alla nota: ha 21 anni ed è «già da tempo sposata a Gaio Calpurnio Pisone», il primo marito. Verso la fine della breve raccolta compare di nuovo benché non solo, come sempre. Il momento per Roma è drammatico e Cicerone, sconfitto Pompeo, teme la reazione di Cesare. Si trova a Brindisi e ha con sé la figlia: «La nostra cara Tullia è giunta da me il 12 giugno (17). È estremamente coraggiosa d'una gentilezza d'animo senza pari; ma proprio per questo maddolora ancora di più vederla ridotta, per la mia sconsideratezza, in una situazione ben diversa da quella che il suo amore filiale e il suo rango meritano».

Suggerisce alla moglie Terenzia di considerare di lasciare la città, che rischia di essere messa a ferro e fuoco. Intanto sono in corso, nel privato, due divorzi: di Tullia da Dolabella (sposato nel 50, a 26 anni) e di Cicerone da Terenzia.

Le lettere sono piene di premura certo sincera ma la relazione tra i coniugi è compromessa, pare per una cattiva gestione da parte di Terenzia del patrimonio familiare in assenza del marito. Dolabella è cesaria-

no fin dalle campagne di Gallia, si può intendere la fragilità dei rapporti con il suocero. Ora però potrebbe essere d'aiuto per mitigare le eventuali ritorsioni di Cesare, la cui clemenza oggi è tanto riconosciuta ma i contemporanei avevano più dati per valutare, e pensavano bene di meditare ogni passo. La relazione di Cicerone con il genero, anche dopo il divorzio da Tullia, è più sfumata però di quanto sembri. Cesariano e del tutto sconsiderato dal lato delle finanze, tuttavia l'ex suocero nutriva per lui una stima e forse un affetto probabilmente ricambiati.

La raccolta *Ad familiares* conserva cinque lettere di Cicerone a Dolabella. «Poco dopo il 20 aprile 45» è la data di quella che più ci interessa, che inizia riferendosi alla «sventura che si è avventata su di me», cioè la morte di Tullia di due mesi prima, un mese dopo aver dato alla luce Cornelio Lentulo (che morirà poco dopo). «Preferirei che il mancato arrivo di lettere da parte mia dipendesse dalla mia stessa morte piuttosto che dalla sventura che si è abbattuta su di me». Poche settimane dopo scrive all'amico Attico che sola difesa dal dolore è la scrittura: «Faccio tutti gli sforzi per riprendermi, non già nell'animi bensì, magari, nell'espressione del volto, se ci riesco, e mentre faccio questo ho, qualche volta, l'impressione di cadere in colpa...».

Non c'è modo di parlare di Tullia senza parlare d'altri, col rischio di parlare solo di questi altri. Nessun figlio dai primi due matrimoni, che durarono sei anni il primo, fino alla morte di lui, cinque il secondo con Furio Crassipede, da cui divorziò. Due figli da Dolabella, che morirono entrambi, il secondo seguendo la madre. Chi era Tullia? Più conosciamo della madre, per il fatto che il marito rivolge a lei le lettere famigliari e dalle sue parole scorgiamo l'agire di lei e in parte la personalità. Fin troppe notizie del figlio - incluse alcune lettere di suo pugno - che non sarà l'ultima ragione del divorzio: il modo maldestro di Terenzia nel gestire il patrimonio avrebbe compromesso, nei timori del padre, la stabilità della vita di Marco. Ma Tullia? Moglie tre volte, madre senza fortuna, affezionatissima al padre. Con tre mariti, la immaginiamo solo figlia. In fondo anche quel poco di cui siamo a conoscenza, paradossalmente, sembra esser suo in parte. Anche lei come il più delle altre romane non aveva il *praenomen* ma solo il gentilizio. Perfino il nome non era tutto suo. I divorzi erano cosa comune sul finire della Repubblica, e le morti infantili e quelle di parto non erano rare. Certo, fuori dalle statistiche e dai paradossi, di quella del primo figlio e di lei stessa non possiamo privarla. Era estroversa, malinconica, o le due cose insieme? Inquieto, paziente, silenziosa, ciarliera? Edificò tenacemente la propria vita o la subì? Molto cambierebbe forse ad averne una sola lettera. Se non era sommatamente perfida o virtuosa - ma in tal caso la storia ha registrato poco più che l'atto virtuoso eroico - la donna romana era destinata all'anonimato. Il ritratto di Tullia possiamo ricavarlo dalle scarse notizie e dai non pochi studi dedicati alla condizione femminile, impresa comunemente difficilissima. Da una condizione generale che conosciamo discretamente, indovinare la sua. Un'immagine senza contorni e senza profondità, che si profila sullo sfondo dell'amore del padre.

«Coraggiosa e gentile», la ritrae l'uomo politico in esilio. Che si sente in colpa verso di lei, anche dopo che la sventura lo colpisce con forza

CLASSICI

Torna Tacito, incubo degli studenti Dipinse a tinte forti Tiberio e Nerone

ROBERTO CARNERO

Ci sono autori su cui la scuola, suo malgrado, continua a proiettare una luce fosca, complice una prassi didattica non sempre a punto. Uno di questi è senz'altro il romano Cornelio Tacito (55 ca - 120 ca d.C.), forse l'autore più temuto dagli studenti per le versioni di latino. La riproposta, da parte di Einaudi, dei suoi *Annali* (testo latino a fronte, a cura di Renato Oniga, introduzione di Luciano Lenaz, pagine 1.100, euro 19,00) può essere l'occasione per una rilettura non pregiudizievole di questo grande narratore dell'antichità.

Delle sue origini non sappiamo quasi nulla: ci sono ignoti il luogo di nascita, la famiglia, lo stesso prenome. Trascorre la maggior parte della sua vita a Roma, dove ricopre cariche pubbliche a partire dal periodo del principato di Vespasiano. Sposa la figlia del senatore e generale Gneo Giulio Agricola e nell'88 è pretore sotto Domiziano. Durante l'impero di Nerva, nel 97 è *consul suffectus* (vale a dire "consolo sostituto"). Poi si ritira dalla scena pubblica, dedicandosi esclusivamente all'attività letteraria.

Tacito è il più importante storico antico della Roma imperiale. Inizia la carriera letteraria con due monografie, *Agricola e Germania*, e la prosegue con le due opere storiografiche di maggior respiro, le *Storie* e gli *Annali*. Mentre le *Storie* (terminate attorno al 109), coprono il periodo dal 69 (ascesa di Galba all'impero) al 96 (morte di Domiziano), gli *Annali* si concentrano sugli anni precedenti: dal 14 d.C. (morte di Ottaviano Augusto) al 68 (mor-

Ritratto dalla vita pubblica, si dedicò alla storia di Roma Negli "Annali", ora riproposti, ne lesse in negativo le trasformazioni Con stile da thriller

te di Nerone). Purtroppo di entrambe le opere ci sono giunte soltanto alcune parti. Centro della riflessione storica di Tacito negli *Annali* è il principato, istituzione che dopo la morte di Augusto ha subito, a suo modo di vedere, una degenerazione politica e insieme morale. Tale visione è ben chiara sin dal proemio dell'opera, che contiene un rapido compendio di storia romana dalla monarchia all'avvento della repubblica e in cui l'autore legge negativamente la trasformazione delle istituzioni romane nel corso del tempo.

Il suo sguardo è accigliato e disincantato. Agisce probabilmente, su questa sua visione, l'esperienza diretta di un potere imperiale basato sugli intrighi e sulla violenza. Ma Tacito, dicevamo, è soprattutto un grande narratore. Nelle sezioni conservate degli *Annali* spiccano i personaggi di Tiberio e Nerone. Il primo, eroe negativo, ha il proprio contraltare positivo nella figura del nipote, Germanico. Nerone, invece, dissoluto e spietato fino al maritricidio, ha il suo opposto nel generale Domizio Corbulone, onesto e leale, portatore dei valori tradizionali della romanità.

Amante dei chiaroscuri, con il suo stile secco, asciutto, condensato e con tali caratteristiche sempre efficacissimo sul piano espressivo, Tacito riesce a drammatizzare gli eventi storici come un moderno autore di thriller: pagine come quelle dedicate all'assassinio di Agrippina, alla morte di Seneca, all'incendio di Roma o alla persecuzione dei cristiani hanno la potenza di un romanzo storico "ante litteram".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Lericci con Lord Byron

Il castello di Lericci, guardiano del Golfo dei Poeti, ospiterà dal prossimo 12 settembre al 31 ottobre 2024, la mostra "Lord Byron nel Golfo dei Poeti"; evento voluto e promosso dal Comune di Lericci e dall'Associazione e Premio LericciPea Golfo dei Poeti, per celebrare il bicentenario della morte del grande poeta inglese (1824-2024) e il 70° del Premio LericciPea (1954-2024). Esposti due busti di Lorenzo Bartolini: in marmo il ritratto di Lord Byron, in gesso quello della contessa Teresa Gamba Guiccioli.

La stagione del Circolo dei Lettori

Vivere è anche, soprattutto questo: trasformarsi. Ogni giorno che passa, ogni minuto trascorso ci cambia, ci fa diventare qualche cosa d'altro. Vivere significa scoprire continuamente il mondo, trovarvi sempre qualcosa di nuovo da vedere, ascoltare e attraversare. Siamo tutti fatti di tante vite. Il Circolo dei lettori compie 18 anni e racconta tante vite e i loro mutamenti inaugurando "Come crisalidi, leggere trasformazioni", la stagione 2024/2025 della Fondazione Circolo dei lettori. Sabato 5 ottobre le sale di Palazzo Graneri della Rocca si accendono per la festa dei 18 anni del Circolo dei lettori, che tra settembre e dicembre proporrà i festival "Scarabocchi" (Novara, 13-15 settembre), "Torino Spiritualità" (Torino, 25-29 settembre), "Radici" (Torino, 24-27 ottobre), "Festival del classico" (Torino, 28 novembre-1 dicembre).

In filosofia anche una risata aiuta a pensare

MALRIZIO SCHOEPFLIN

Già nelle prime pagine del suo interessante saggio dedicato a *Il riso dei filosofi* (Castelvecchi, pagine 146, euro 17,00), Michele Martelli espone le sue convinzioni riguardanti il tema indicato dal titolo. Lo fa prendendo come iniziale punto di riferimento il metodo socratico basato sull'ironia, cioè sulla dissimulazione, metodo che, secondo Martelli, «rivela due aspetti imprevedibili del comico: 1) la sua inseparabilità dalla riflessione filosofica, la quale, al contrario di quanto si crede, non esita a fare uso del comico sia per rappresentare se stessa con disincanto e spregiudicatezza sia per deridere e confutare gli avversari; 2) il legame essenziale del comico col relativismo critico, scettico o agnostico, che ritiene principi, idee, verità e valori non dogmi assoluti e sovratemporali, incriticabili e indubitabili, ma prodotti culturali storicamente e socialmente condizionati e situazionali, suscettibili di essere messi in dubbio, criticati, integrati, modificati o sostituiti. Queste affermazioni intendono sfatare la certezza assai diffusa che la filosofia e il riso siano tra loro incompatibili. Secondo Martelli, ciò è vero soltanto nel caso delle dottrine filosofiche che sostengono l'esistenza di una verità, mentre non lo è quando ci troviamo in presenza di forme di pensiero scettiche, finalizzate a sgretolare ogni sicurezza di tipo metafisico e gnoseologico. Lungo tutto il suo lavoro, l'autore indica al lettore numerosi esempi che corroborano le sue teorie, e in questo contesto non sorprende che una critica molto severa sia riservata alla religione monoteista, prima fra tutte il cristianesimo. A tale riguardo, Martelli ricorda alcuni grandi esponenti della sapienza cristiana - Giovanni Crisostomo, Pacomio, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Agostino, Bernardo - che non si dimostrarono certo teneri nei confronti di coloro che ridevano o facevano ridere. L'autore ritiene che anche l'ebraismo e l'islam rappresentino una conferma della tesi secondo cui i monoteismi sono nemici del riso. Inoltre, a giudizio di Martelli, non sono soltanto le fedi religiose ad avversare coloro che apprezzano la risata: così si comportano anche gli Stati autoritari e tutti coloro che ritengono di possedere il vero. Non è il riso a essere nemico dei filosofi; al contrario, sono stati spesso i pensatori a disprezzarlo in nome di supposti valori superiori. Dal canto suo, Martelli ravvisa nel riso un'arma molto potente da usare contro ogni presunta verità e contro ogni potere che non accetta critiche e limitazioni. La sua simpatia va a Democrito, il celebre filosofo materialista vissuto tra V e IV secolo avanti Cristo, del quale si racconta che «soleva ridere di tutto, stimando degna di riso ogni cosa umana». Ma perché rideva? Risponde Martelli: «Rideva dell'infutilità degli affari e speranze, delle angosce e delle illusioni umane tipiche di chi non sa che la propria sorte non dipende interamente da sé, dalle proprie scelte, desideri e progetti». Parole che indubbiamente fanno riflettere, sempre che "ridersela" non diventi a sua volta un imperativo categorico e il relativismo una dittatura!

© RIPRODUZIONE RISERVATA